

*Dimmi come dici di parlare e mi dirai chi sei.  
Ancora una riflessione linguistica  
sulla definizione della performatività  
del genere\*\*\**

di Alberto Manco\* e Francesca De Rosa\*\*

*Tell Me How You Say You Talk and You Will Tell Me Who You Are. Some More  
Linguistic Remarks on Performativity of Gender*

The designation of the person related to his supposed performative value concerning gender is given by a semantic system with its specific instructions about plot, characters and even context. With regard to this preliminary consideration, taking into account the theoretical framework of gender studies, we have tried to debate these types of “narration” from the linguistic point of view. In this sense, our work aims to propose some considerations on linguistics applied on crucial social issues.

*Keywords:* linguistics and gender, linguistic behavior and gender, linguistics and performativity of gender.

*1. Introduzione*

Gli stereotipi legati alla performatività del genere fanno riferimento a meccanismi di semplificazione della realtà che favoriscono la costituzione di precise aspettative riguardo alle differenti identità di genere

\* Università degli studi di Napoli “L’Orientale”; albertomanco@unior.it.

\*\* Università degli studi di Napoli “L’Orientale”; francescaderosa@unior.it.

\*\*\* Ringraziamo i revisori anonimi per l’attenta rilettura del testo e i consigli dati: nostra la responsabilità di eventuali sviste. Il presente articolo rappresenta la continuazione di una ricerca avviata nel corso del 2019; una prima elaborazione dei risultati è stata resa nota in occasione del Convegno “Intersezionalità e genere”, tenutosi presso l’Università di Napoli “L’Orientale” il 10 e 11 dicembre 2019. Questo lavoro nasce dalla collaborazione costante e continuativa tra gli autori, tuttavia i paragrafi 1, 2, 3.2, 4 sono ascrivibili ad Alberto Manco. mentre i paragrafi 1.1, 3.1, 3.3 sono ascrivibili a Francesca De Rosa.

ed alimentano i pregiudizi concernenti il tipo di comunicazione che ci si aspetterebbe di intrattenere con il proprio interlocutore. Il tutto, sottolinea McDonald (2008: 293), comincerebbe con giudizi sociali dati dall'attivazione di schemi specifici che permetterebbero ad esempio la valutazione dei volti in base a determinati parametri – ivi compreso il genere – da parte delle regioni prefrontali, delle amigdale e delle strutture correlate. Tali regioni sarebbero quindi da considerare come il deposito della conoscenza sociale situato nel nostro cervello. McDonald fa riferimento a uno studio condotto da Milne, Grafman (2001) in cui vengono analizzati i comportamenti di pazienti con lesioni alla corteccia prefrontale ventromediale per quanto concerne l'associazione di attributi ritenuti stereotipici di donne e uomini e le relative identità di genere, rappresentate nell'esperimento da nomi propri di persona: tali pazienti hanno dimostrato, oltre a una scarsa consapevolezza di ciò che può essere considerato socialmente appropriato, un basso livello di riuscita nel compito dell'associazione tra stereotipi e genere, a loro volta connessi a una più generale incapacità di conformarsi alle pratiche sociali convenzionali.

Difficile inoltre non tener conto di quanto le categorie relative alle suddette identità di genere siano influenzate dalla costruzione di veri e propri ruoli sociali: come ricordato da Kotthoff, Wodak (1997: ix) «[G]ender roles are produced, reproduced, and actualized through context-specific gendered activities in communication»<sup>1</sup>. Sarebbe proprio la comunicazione dunque lo strumento imprescindibile dell'affermazione delle identità di genere, nell'ineludibile reiterazione delle norme culturali che definiscono il femminile e il maschile (cfr. Tannen 1990). Ma, ancor di più, i fattori metacomunicativi, tra i quali devono rientrare quelli paralinguistici (ad esempio gli elementi cinetici che accompagnano il linguaggio) dovrebbero trovare un posto ben esposto nella gerarchia che si stabilisce tra attori dei ruoli identitari.

Con il presente contributo si intende dunque proporre uno studio sulla percezione linguistica di tali identità: a partire da un questionario

<sup>1</sup> Appare opportuno il rimando alla nozione di *performativity of gender* (Butler 1999 [1990]: xiv-xv): «I wondered whether we do not labor under a similar expectation concerning gender, that it operates as an interior essence that might be disclosed, an expectation that ends up producing the very phenomenon that it anticipates. In the first instance, then, the performativity of gender revolves around this metalepsis, the way in which the anticipation of a gendered essence produces that which it posits as outside itself. Secondly, performativity is not a singular act, but a repetition and a ritual, which achieves its effects through its naturalization in the context of a body, understood, in part, as a culturally sustained temporal duration».

intitolato *Linguistic performativity of gender* presenteremo un'analisi che incroci il dato linguistico rilevato con l'eventuale peso specifico dello stereotipo di genere.

### 1.1. Linguistic performativity of gender: informazioni preliminari sul questionario

Prendendo spunto dalle storiche considerazioni raccolte in Lakoff (1975), oltre che dai pionieristici studi sulle possibili interazioni tra lingua e genere condotti da Kramer (1977) e Haas (1979), è stato redatto *Linguistic performativity of gender*, un questionario strutturato intorno a quindici domande di natura linguistica e metalinguistica: tale questionario è stato somministrato in lingua inglese – lingua veicolare che ben si prestava al contesto eterogeneo a cui ci andavamo a riferire – e pubblicato su SurveyCircle, piattaforma per ricerche basata sul mutuo supporto che si propone come strumento per reperire partecipanti a sondaggi o esperimenti online<sup>2</sup>.

*Linguistic performativity of gender* è stato online dal 25 settembre al 7 novembre 2019, raccogliendo 100 partecipanti<sup>3</sup>; è stato poi attivato una seconda volta il 27 gennaio 2020 fino al 15 febbraio, raccogliendo altri 50 partecipanti, e riattivato un'ultima volta dal 14 maggio al 22 maggio 2020, raccogliendo ancora 50 partecipanti: dunque, il numero totale di rispondenti è 200<sup>4</sup>.

Il questionario presentava gli obiettivi della ricerca e prevedeva, oltre a una sezione dedicata ai dati di natura socio-demografica, una sezione di domande relative alla percezione che si ha di sé rispetto

<sup>2</sup> SurveyCircle funziona sul sostegno della comunità iscritta in quanto, proponendo una classifica dei questionari pubblicati, usa il ranking come sprone per aumentare la visibilità del proprio questionario attraverso la partecipazione come rispondente agli altri questionari pubblicati.

<sup>3</sup> Il limite imposto dalla piattaforma è fissato a 100 rispondenti: una volta raggiunto il campione il questionario viene automaticamente disattivato; è stato quindi necessario eseguire un upgrade dell'account a pagamento.

<sup>4</sup> La distribuzione delle nazioni di residenza legale dei partecipanti al questionario è la seguente: Australia (11), Austria (1), Belgio (1), Bielorussia (1), Bulgaria (1), Canada (7), Corea del Sud (2), Croazia (2), Egitto (1), Emirati Arabi Uniti (2), Finlandia (1), Francia (3), Germania (2), Gran Bretagna (60), Grecia (1), India (7), Indonesia (1), Irlanda (1), Italia (11), Kazakistan (1), Kenya (1), Lettonia (1), Lituania (1), Malesia (2), Messico (1), Norvegia (3), Paesi Bassi (9), Pakistan (2), Polonia (1), Portogallo (2), Repubblica Ceca (2), Romania (1), Russia (2), Singapore (3), Spagna (5), Stati Uniti (34), Sudafrica (1), Svezia (3), Svizzera (1), Taiwan (1), Turchia (1), Ucraina (1), risposta nulla (5).

a determinati comportamenti linguistici (autopercezione) e a quella che si ha relativamente a possibili correlazioni tra quel determinato comportamento linguistico e una specifica identità di genere (eteropercezione)<sup>5</sup>. Facciamo riferimento all'etichetta "percezione linguistica" intendendo i giudizi a cui ciascun parlante può essere sottoposto in base al suo modo di parlare e, parallelamente, all'influenza che la sola appartenenza a un gruppo identitario può esercitare come input alla categorizzazione di determinati comportamenti linguistici (cfr. Hultgren 2008). Pertanto, le domande relative all'autopercezione sono state somministrate chiedendo di rispondere con un giudizio graduale posizionabile sulla scala Likert: le risposte offrivano quindi una gamma di giudizi quantificabili, corrispondenti a items posti sui cinque gradi di una scala che andava da "non sono affatto d'accordo" a "sono molto d'accordo".

Alla luce di tale premessa, abbiamo chiesto ai partecipanti di esprimere giudizi di valutazione su una gamma di comportamenti linguistici pensata per coprire tutte le dimensioni linguistiche, da quella pragmatica a quella fonetica, comprendente: *a.* grado di apprezzamento del discorso in pubblico, *b.* uso degli attenuatori, *c.* pratica delle interruzioni nello scambio conversazionale, *d.* uso della cortesia linguistica, *e.* identificazione dei principali topics nella propria conversazione quotidiana e in quella dell'altro sesso, *f.* identificazione di una sfumatura di colore, *g.* uso dei diminutivi, *h.* attenzione alle regole grammaticali, *i.* descrizione della voce dell'altro sesso.

Per quanto concerne l'età, è importante segnalare che il 48% dei partecipanti risultava nella fascia compresa tra i 18 e i 24 anni, il 38% in quella tra i 25 e i 34 anni, l'8,5% in quella tra i 35 e i 44, il 2,5% in quella compresa tra i 45 e i 54 anni, solo l'1% nella fascia tra i 55 e i 64 anni e infine il 2% nella fascia di età compresa tra i 65 e i 74 anni.

Per quanto riguarda invece il genere di appartenenza, è non meno rilevante la segnalazione del fatto che il 63,5% dei partecipanti si è dichiarato donna, il 34% si è dichiarato uomo, il 2,5% risultava suddiviso tra non-binario (1%) e transgender FtM (1%) mentre il restante 0,5% corrispondeva a una risposta nulla. A margine segnaliamo che la gamma delle identità di genere offerta nel questionario includeva: femminile, maschile, non-binario, transgender FtM, transgender MtF. Consci della semplificazione proposta relativamente alle identità *queer* abbiamo scelto di dare ai rispondenti la possibilità di specificare

<sup>5</sup> Per maggiori dettagli sulla struttura del questionario si rimanda a De Rosa, Manco (2021).

identità altre tramite la casella “altro”. Sull’uso che, con la preoccupazione linguistica che muove la ricerca, qui si propone dell’etichetta *queer* come termine ombrello, si confronti Córdoba García (2007: 22), il quale la propone come designazione di soggetti tanto femminili quanto maschili, includendo tutte le combinazioni possibili relative ai due generi oltre che tutte le figure identitarie differenti da quella eterosessuale identificabile come normata. Cfr. anche De Biasio (2009: 18) in cui viene evidenziato come *queer* sia passato da termine usato con valore essenzialmente dispregiativo, con riferimento specifico a soggetti maschi omosessuali, a termine con accezioni positive, riabilitato dall’uso tipico dei contesti militanti. È chiaro, dunque, che una riflessione sulle designazioni legate alla performatività di genere non può più limitarsi a soggetti cisgender eteronormati ma deve estendersi a soggetti cisgender eteronormati che, siano essi soggetto o oggetto della designazione, non rientrano immediatamente in quella delimitazione.

## *2. Attesa di approvazione e timore della disapprovazione: una questione di genere?*

Evitare fraintendimenti e possibili vessazioni da parte del proprio interlocutore sono le condizioni di cui ha bisogno uno schema comunicativo affinché possa risultare efficace e, ovviamente, economico. La “cortesia” viene definita da Mariottini (2007: 9) come l’insieme di «tutte quelle strutture ricorrenti nella lingua scritta e parlata che manifestano un comportamento comunicativo cooperativo e rispettoso». Considerazioni come questa (per tacere dell’altra base teorica fornita dalle riflessioni di Grice sul principio di cooperazione (Grice 1975) poggiano su quanto teorizzato negli anni Settanta da Brown, Levinson (1987 [1978]): l’indispensabile modello originario della cortesia linguistica proposto dagli autori si riferisce infatti a una strategia – considerata universale in questa fase della ricerca sull’argomento – basata sull’equilibrio tra una “faccia positiva”, ossia il desiderio di approvazione, e una “negativa”, ossia la volontà di non essere ostacolati nelle proprie azioni; non a caso abbiamo utilizzato la nozione di “faccia”: essa è ripresa da Goffman (1967: 5), che ne delinea i contorni facendo riferimento all’immagine che ciascuno rivendica per se stesso con l’auspicio che questa possa essere condivisa socialmente e che possa quindi generare approvazione; è evidente, dunque, che in tale circuito la dimensione linguistica abbia una collocazione centrale. Il modello testé citato, tuttavia, non potrebbe prescindere da una cornice culturale nella quale inquadrare cosa è ammissibile nelle interazioni tra

soggetti e cosa invece non lo è: ciò che si verificherebbe in maniera costante sarebbe piuttosto la ricerca di un possibile bilanciamento tra le due componenti costitutive, eppure inversamente proporzionali, della comunicazione: la chiarezza e, appunto, la cortesia (cfr. Lakoff 1977). Tale riflessione è solo apparentemente scontata, come non manca di evidenziare Duranti (2012) rievocando anche episodi appartenenti alla diplomazia contemporanea (ossia un contesto fortissimamente avvertito sul piano della comunicazione) in cui la mancata osservanza delle regole imposte dal contesto culturale ha condotto a casi di comunicazione inefficace o addirittura equivocabile. Studi più recenti, come ad esempio quello di Kádár, Haugh (2013) hanno definitivamente fatto luce sul rapporto non biunivoco tra atti linguistici indiretti e cortesia guardando a quest'ultima come a un processo essenzialmente più dinamico, reinterpretabile di volta in volta in base a ciascuna situazione comunicativa.

Ciò detto, il concetto di cortesia linguistica è tutt'altro che prestabilito<sup>6</sup>: Culpeper (2008: 20) sottolinea infatti che esso non può essere considerato inerente a determinate forme linguistiche perché saranno i partecipanti alla situazione comunicativa gli unici in grado di stabilire quali di tali forme appaiono cortesi e quali scortesi, a seconda del contesto. Malgrado ciò, in un volume dedicato alle interazioni tra genere e cortesia, Mills (2003: 203) fa notare quanto, a voler seguire lo stereotipo, la cortesia sia essenzialmente considerata come una prerogativa femminile legata ad un'immagine appiattita sulla figura della donna bianca di ceto medio che si esprime in un solo modo possibile<sup>7</sup>; non di rado tale espressione viene ricondotta a cornici metanarrative come ad esempio quella secondo cui ci si esprime come “una signora”, talvolta anche come “una vera signora”.

La stessa autrice (ivi, p. 204), tuttavia, si sofferma sui differenti modelli che lo stereotipo di donna può assumere a seconda delle variabili sociolinguistiche prese in considerazione (classe sociale, etnia ecc.). A tale proposito si ricordi che già Coates (1997: 292) aveva posto l'accento

<sup>6</sup> Come noto, la letteratura sull'argomento è pressoché sterminata: una utile sintesi degli sviluppi teorici che hanno riguardato e riguardano la cortesia linguistica è offerta nel già citato Kádár, Haugh (2013).

<sup>7</sup> «The teaching and enforcement of 'manners' is often considered to be the preserve of women. Femininity, that set of varied and changing characteristics which have been rather arbitrarily associated with women in general, and which no woman could unequivocally adopt, has an association with politeness, self-effacement, weakness, vulnerability, and friendliness [...]».

sulla dinamicità dell'uso linguistico e sul fatto che è possibile sovvertire modelli prestabiliti scegliendo di adottare certi comportamenti linguistici in luogo di altri. Si noti comunque che la nozione stessa di "femininity" evoca immediatamente anche un contorno gestuale e, benché più ardito da immaginare, metacomunicativo che istruisce gli interlocutori sul comportamento reciproco da assumere, anche dunque linguistico.

Ci sarebbero quindi altri soggetti, appartenenti alla stessa comunità linguistica, capaci di valutare l'applicazione della cortesia linguistica anche e soprattutto in base alle possibili relazioni prevedibilmente intrattenute con specifiche classi di potere, in qualche modo più inclini – perché autolegittimate – a comportamenti linguistici scorretti<sup>8</sup>.

### *3. Percezione linguistica dello stereotipo di genere*

#### *3.1. La cortesia linguistica*

All'interno del nostro questionario, tra le istanze riconducibili agli aspetti pragmatici della comunicazione abbiamo inserito la seguente domanda, tipica delle indagini relative alla cortesia linguistica: "Imagine a situation in which you are in a room with a friend of yours and you feel cold because the window is open. Which sentence would you choose to use?". Tra le risposte disponibili, solo il 5,5% dei rispondenti ha scelto forme e costruzioni iussive come "WINDOOOOOW!" (2,5%) o "Shut the window!" (3%): di questi, 6 partecipanti si sono dichiarati uomini, 4 donne e uno invece transgender FtM.

Sicuramente risultano selezionate in maggiore misura le espressioni di cortesia più o meno marcate comprendenti la richiesta diretta, come in "Can you shut the window?" (5% di preferenze), l'uso di formule fisse che possano attenuare l'uso dell'imperativo, come in "Shut the window, please." (1,5% di preferenze), ma anche forme miste quali "Can you shut the window, please?" (selezionata dall'8,5% dei rispondenti): dunque, su un totale di 30 preferenze suddivise tra le varie opzioni, si registrano 18 risposte per le donne, 11 per gli uomini e una di un soggetto dichiaratosi di genere non binario. Abbiamo infine inserito tra le possibili scelte un gruppo di espressioni tipiche della mitigazione tra cui "Can you shut the window, please? I feel cold.", in cui la chiosa giustifica la domanda, che ha ottenuto il 16,5% delle preferenze

<sup>8</sup> In Mullany (2008) tale prevedibilità viene rimessa in discussione facendo leva sulla natura fluida delle nozioni di potere come pure di genere.

(21 donne contro 11 uomini), o anche “Let’s shut the window.” (4,5 % di preferenze con 5 partecipanti che si dichiarano uomini, 3 donne e una risposta nulla), in cui compare evidentemente il noi inclusivo, ulteriormente ammorbidito in “Can we shut the window, please?” – che ha ottenuto il 16% delle preferenze (24 donne, 7 uomini e una persona transgender FtM) – o in “Would you mind if I shut the window?”, dove la domanda diventa addirittura retorica, che ha ottenuto il massimo delle preferenze raggiungendo il 38%. Quest’ultimo dato è particolarmente degno di nota: infatti, si tratta di un espediente, quello della domanda retorica, utilizzato ancora una volta in prevalenza da donne: ben 50 partecipanti, su un totale di 76 preferenze (le restanti sono ascrivibili agli uomini) che opterebbero anche in questo caso per l’espedito della mitigazione.

Infine, è da segnalare che abbiamo lasciato la possibilità ai partecipanti di inserire una propria risposta personalizzata, tramite l’apposita casella “altro”, che pure ha raccolto riscontri; infatti, sono state fornite nove risposte personalizzate, sette delle quali ad opera di donne e due di uomini. Le prime hanno proposto modelli alternativi rispetto a quelli offerti ma comunque in linea con questi ultimi, come il caso di comunicazione più diretta proposto da *MMD* in “I’m going to close the windows. Is that ok?” o quello più indiretto proposto invece da *BO* in “It’s so cold. Can we close the window?”. I secondi, invece, si sono dimostrati più fantasiosi: *Link* propone un perentorio “Time to finally shut the window.”; *Evangelos*, invece, arriva ad accennare al turpiloquio utilizzando la forma asteriscata in “Close the f\*\*\*\*ng window.”

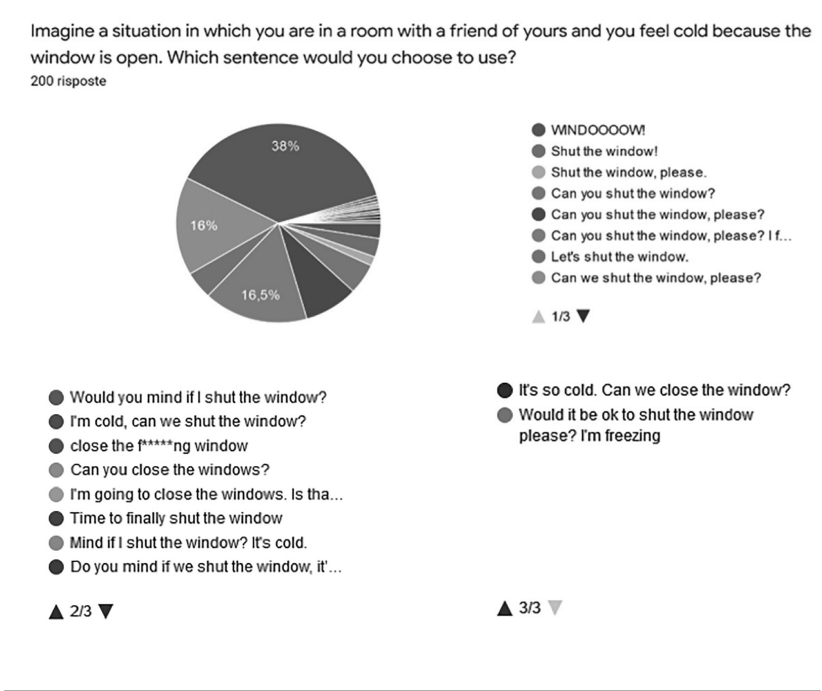
Va detto che Caffi (2007: 40) considera la mitigazione come un meccanismo di attenuazione capace di indebolire un enunciato al fine di gestire meglio un’interazione riducendone i possibili rischi: una riflessione parecchio significativa se, con Mills (2011: 40), si tiene conto del fatto che, di contro, la scortesia può – o anzi deve – essere considerata come una scelta possibile del parlante, tra l’altro strettamente correlata all’esercizio del potere.

Seppure – come già segnalato – non univocamente, la cortesia viene attuata innanzitutto attraverso atti linguistici indiretti che possano permettere una continua rimodulazione dell’enunciazione (cfr. Haugh 2015: 13): è questo ciò che emerge in primissima battuta dai dati del questionario; le interrogative vengono preferite alle imperative, eventualmente sostituibili da dichiarative comunque attenuate con specifici espedienti (e.g. noi inclusivo, uso di formule fisse ecc.). Una serie di strategie che Leech (2014: 11) identifica come appartenenti a ciò che



lui stesso definisce *neg-politeness*, ossia un tipo di cortesia che punta a ridurre al minimo consentito le possibili cause di offesa<sup>9</sup>.

Figura 1. Risultati relativi alla sezione dedicata all'autopercezione della cortesia linguistica



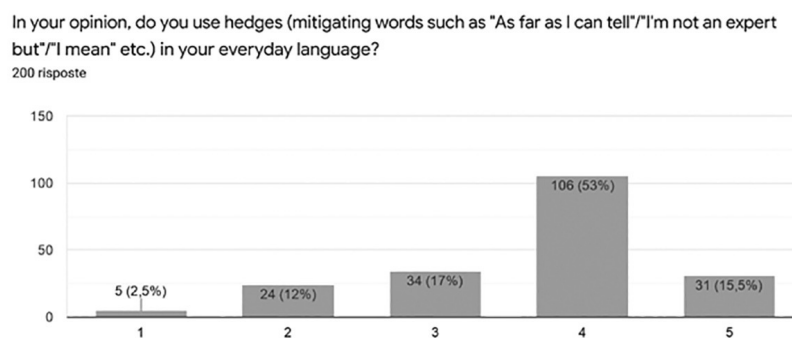
### 3.2. Gli attenuatori

Relativamente alla domanda “In your opinion, do you use hedges (mitigating words such as “As far as I can tell”/“I’m not an expert but”/“I mean” ecc.) in your everyday language?” abbiamo rilevato un dato piuttosto netto: il 56% dei rispondenti dichiara infatti di

<sup>9</sup> A questo tipo di cortesia si affiancherebbe la cosiddetta *pos-politeness*, ovvero l’insieme delle manifestazioni linguistiche che attribuiscono un valore positivo al destinatario e quindi offerte, inviti, complimenti, congratulazioni ecc. (Leech 2014: 12).

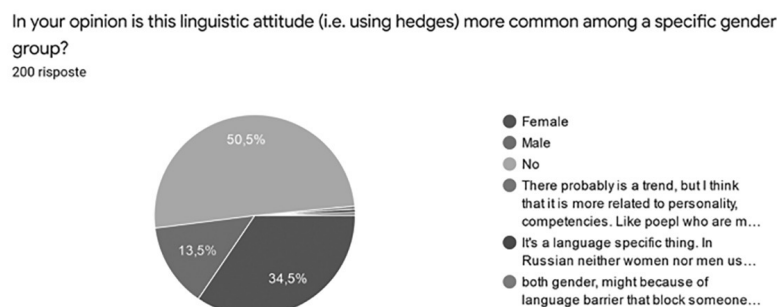
utilizzarli abbastanza di consueto, avendo selezionato sulla scala proposta il valore 4; tale percentuale, sommata al 15,5% che ha scelto addirittura il valore 5, conduce a un totale di 137 preferenze, 91 delle quali ad opera di donne. Il dato relativo agli uomini è pressoché dimezzato: 43. Si registrano inoltre una preferenza per un rispondente di genere non binario, una per un rispondente transgender FtM e una risposta nulla. Hübler (1983: 23) definisce l'attenuazione come una strategia manipolativa del discorso che consiste nel dire meno di ciò che si intende allo scopo di aumentare le probabilità di approvazione da parte del ricevente: a partire da questo assunto Coates (2013: 88 ss.) ha però sottolineato l'importanza delle funzioni che gli attenuatori possono di volta in volta rivestire, avanzando al contempo l'ipotesi che, se nelle ricerche di settore le donne risultano spesso come soggetti più inclini all'uso dell'attenuazione come strategia comunicativa lo si deve alla scelta dei *topics* tipici della conversazione dell'uno e dell'altro genere. Il trattare temi delicati, solitamente evitati dagli uomini, che sarebbero invece più inclini a confrontarsi su argomenti impersonali, metterebbe le donne in condizione di ricorrere maggiormente all'attenuazione come risorsa volta a mitigare le differenti posizioni assunte.

Figura 2. Risultati relativi alla sezione dedicata all'autopercezione dell'uso degli attenuatori



Altro risultato circa l'uso degli attenuatori è che, sollecitati a rispondere della percezione relativa a questo comportamento linguistico come ascrivibile a una specifica identità di genere, il 50,5% dei rispondenti si è espresso negativamente ma il 34,5% lo ha interpretato come un comportamento linguistico tipicamente femminile; il dato oltremodo interessante è che tra queste 69 preferenze, 58 sono proprio ad opera di donne, il che farebbe pensare a una adesione delle rispondenti allo stereotipo che vede le donne come più inclini all'uso dell'attenuazione con conseguente percezione di insicurezza nel trattare un argomento<sup>10</sup>. La stessa Caffi (2007: 142) annovera gli attenuatori tra i dispositivi linguistici emotivi di natura evidenziale volti a regolare la verità o la correttezza di quanto enunciato e a stabilire quindi una scala di affidabilità che va dal sicuro all'improbabile (cfr. anche Talbot 2014: 607 in cui gli *hedges* vengono descritti sì come possibili strumenti linguistici che veicolano incertezza ma anche come elementi che possano conferire al discorso maggiore informalità). Quel che viene spontaneo osservare è che tali fattori sono necessariamente accompagnati, nella competenza metacomunicativa degli attori che si proiettano nella interazione, da comportamenti cinetici da mettere in atto, che vanno dai microgesti espressivi ai più ampi movimenti del corpo, che concorrono a dare istruzioni al contesto.

Figura 3. Risultati relativi alla sezione dedicata all'eteropercezione dell'uso degli attenuatori



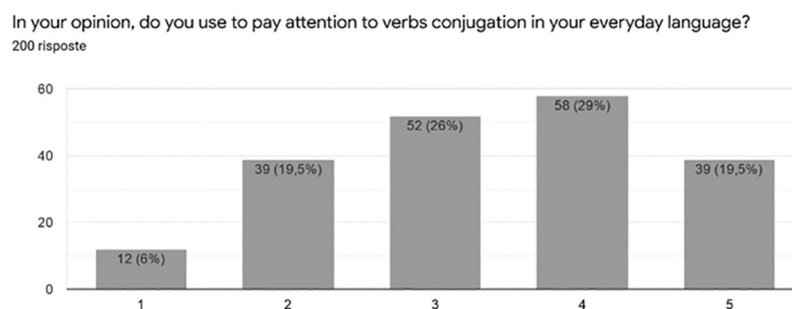
<sup>10</sup> Tra coloro che, invece, pensano che si tratti di un comportamento linguistico tipicamente maschile, ossia il 13,5% dei rispondenti, 15 sono uomini e 12 donne. Il restante 1,5% del campione ha proposto risposte alternative, più articolate, che facevano riferimento in tutti e tre i casi a un comportamento linguistico che non ha un trend di genere specifico.

### 3.3. L'ipercorrettismo

Le differenze di potere vengono troppo spesso identificate come fattore primario nell'analisi delle differenze di genere rintracciabili negli stili di interazione tipici di donne e uomini: è ciò su cui fa luce Weatherall (2002: 64 ss.) nel tentativo di spostare l'attenzione dalle caratteristiche personali dei parlanti, in questo caso le identità di genere, al contesto situazionale in cui si muovono i soggetti e quindi ai ruoli che questi rivestono, evidenziando così la necessità di una rimodulazione dell'indagine linguistica quando questa si interroghi sulle cause di determinati comportamenti linguistici.

Nell'analisi della percezione linguistica legata agli stereotipi di genere che qui proponiamo, una sezione è stata dedicata all'attenzione che i rispondenti credono di dedicare alla correttezza grammaticale: abbiamo scelto quindi di formulare la domanda intorno alla selezione delle forme verbali, proponendo questa come istanza rappresentativa dell'intera categoria. Alla domanda "In your opinion, do you use to pay attention to verbs conjugation in your everyday language?" il 26% ha risposto assegnando il valore 3, il 29% il valore 4 e il 19,5% il valore 5<sup>11</sup>: segnaliamo che tra questi 149 soggetti, 94 hanno dichiarato di essere donne mentre solo 52 hanno affermato di essere uomini (2 sono invece i soggetti che si sono dichiarati di genere non-binario e uno transgender FtM).

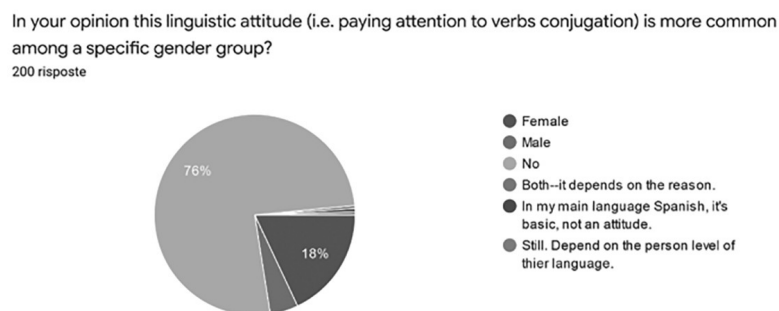
Figura 4. Risultati relativi alla sezione sull'autopercezione dell'attenzione alla correttezza grammaticale



<sup>11</sup> Il 19,5% ha assegnato il valore 2 mentre solo il 6% quello 1.

Anche in questo caso la domanda relativa all'eteropercezione "In your opinion this linguistic attitude (i.e. paying attention to verbs conjugation) is more common among a specific gender group?" ha restituito un risultato superiore per il no, scelto dal 76% dei rispondenti: una piccola minoranza di 3 rispondenti si è aggiunta a questa percentuale scegliendo però di articolare la risposta mentre solo il 4,5% – composto maggiormente da uomini, 6, 2 donne e un soggetto non-binario – si è espresso sostenendo che si trattasse di un comportamento tipicamente maschile. La percentuale più alta dopo quella rappresentata da coloro che non vedono un trend di genere specifico per questo comportamento linguistico, ancora una volta è quella costituita da quanti lo hanno identificato come tipicamente femminile, il 18% dei rispondenti, di nuovo rappresentato in maggioranza dalle stesse donne, 25, presenti in misura più che doppia rispetto agli uomini, 11. Già Pennisi (1993) aveva suggerito che l'ipercorrettismo deve essere motivato da contesti che richiedono prestazioni di contatto formale, situazioni quindi in cui fosse necessario esibire il miglior livello linguistico a disposizione, più che da ragioni di genere. Diverso invece il punto di vista che emerge in Labov (2000: 211), in cui le donne sono descritte come più sensibili al modello di prestigio, soprattutto quando appartenenti a una classe sociale medio-bassa.

Figura 5. Risultati relativi alla sezione sull'eteropercezione dell'attenzione alla correttezza grammaticale



#### 4. Conclusioni

Abbiamo chiuso l'ultimo paragrafo con un richiamo a Labov che potrebbe apparire come una provocazione: ma si potrebbe aggiungere che, ovviamente, questo dipenderebbe dall'inquadramento che chi legge preliminarmente dà della questione, visto che essa coinvolge "donne" e "uomini".

Il richiamo alla "dimensione preliminare" è inevitabile e rimanda, a sua volta, a fattori che nel questionario non sono stati toccati, primo fra tutti quelli relativi alla dimensione gestuale alla quale pure è stato fatto riferimento come voce talvolta trascurata in letteratura, costituendo così un qualche vuoto intorno alla registrazione critica del comportamento fisico che inevitabilmente accompagna il linguaggio verbale. Il tono e la sottolineatura di un solo morfema, infatti, possono consegnare un messaggio che sovrasta e domina l'intero contesto frastico-enunciazionale, ponendosi come elemento che qualifica ciò che si sta dicendo e che dà istruzioni su questo.

Pertanto, se da un lato il questionario ha offerto un'occasione di riflessione su questioni sensibili che mettono alla prova la linguistica rispetto a una dimensione applicativa di serio rilievo sociale, al tempo stesso esso ha rappresentato l'opportunità di immaginarne uno sviluppo sul campo, in un contesto ben circoscritto (ad esempio un borgo isolato o un quartiere a forte caratterizzazione identitaria, ma i contesti applicativi sono potenzialmente vari) con interviste, registrazioni, trascrizione critica e annotata, glossario e repertorio gestuale.

Infatti, il soggetto designato nel suo presunto valore performativo è inserito preliminarmente in una "struttura narrativa", nel senso di un sistema semantico che contiene una trama, dei personaggi e persino un contesto (Malagoli Togliatti, Cotugno 1998: 22) e le istruzioni su ciò che si sta dicendo riguardano la relazione e le attese che si instaurino determinati comportamenti anziché altri sulla base di un messaggio come "io ho intenzione di mettermi in relazione con te in questo modo (da amico, nemico, superiore, inferiore, alla pari, competente, incompetente, dominante, sottomesso, alleato, avversario ecc.). Mi aspetto che tu accetti di relazionarti con me nel modo corrispondente" (Ciola 2007: 57).

Con il presente lavoro abbiamo per l'appunto tentato di mostrare che simili procedure "narrative" possono essere svelate da soggetti rispondenti a un questionario, quando esso tratti di temi come la performatività di genere, e rivalutarsi come argomenti di interesse del linguista.

### Riferimenti bibliografici

- Brown P., Levinson S.C. (1987) [1978], *Politeness. Some universals in language usage*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Butler, J. 1999 [1990]. *Gender trouble. Feminism and the subversion of identity*. New York-London, Routledge.
- Caffi C. (2007), *Mitigation*. Amsterdam-Oxford, Elsevier.
- Ciola E. (2007), *Comunicazione e relazione: la metacomunicazione*. In C. Capello, E. Gianone (a cura di), *I non-colloqui di Alice. Comunicazione, scrittura, psicologia. Contributi di ricerca*. Milano, I.S.U. Università Cattolica, pp. 53-94.
- Coates J. (1997), *Competing discourses of femininity*. In H. Kotthoff, R. Wodak (eds.), *Communicating gender in context*. Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, pp. 285-314.
- Coates J. (2013), *Women, men and language. A sociolinguistic account of gender differences in language*. London-New York, Routledge.
- Córdoba García D. (2007), *Teoría queer: reflexiones sobre sexo, sexualidad e identidad. Hacia una politización de la sexualidad*. In D. Córdoba, J. Sáez, P. Vidarte (eds.), *Teoría queer. Políticas Bolleras, Maricas, Trans, Mestizas*. Madrid, Editorial EGALES, pp. 21-67.
- Culpeper J. (2008), *Reflections on impoliteness, relational work and power*. In D. Bousfield, M.A. Locher (eds.), *Impoliteness in language studies on its interplay with power in theory and practice*. Berlin-New York, Mouton de Gruyter, pp. 17-44.
- De Biasio A. (2009), *Gender Trouble in Venice: A Fearful Responsibility (1881) di W. D. Howells*. In: M. Corona, D. Izzo (eds.), *Queerdom. Gender Displacements in a Transnational Context*. Bergamo, Sestante Edizioni-Bergamo University Press, pp. 17-36.
- De Rosa F., Manco A. (2021), *La performatività del genere: percezione linguistica e stereotipi*. In A. Mongibello, K.E. Russo (a cura di), *Intersezionalità e genere*. Trento, Tangram Edizioni Scientifiche, pp. 153-171.
- Duranti A. (2012), "Cortesia", "politeness" e "politesse": gerarchie, strategie e sentimenti. "L'Uomo" 1-2, pp. 195-219.
- Goffman E. (1967), *On face-work. An analysis of ritual elements in social interaction*. Cap. I, *Interactional ritual. Essays on face-to-face behavior by Erving Goffman*. New York, Pantheon Books.
- Grice H.P. (1975), *Logic and conversation*. In P. Cole, J. Morgan (eds.), *Syntax and semantics*, Vol. 3: *Speech acts*. New York, Academic Press, pp. 41-58 (trad. it. *Logica e conversazione*. In M. Sbisà [a cura di], *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*. Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 199-219).
- Haas A. (1979), *Male and female spoken language differences: Stereotypes and evidence*. "Psychological Bulletin" 86, 3, pp. 616-626.
- Haugh M. (2015), *Im/politeness implicatures*. Berlin-Munich-Boston, Mouton de Gruyter.
- Hübler A. (1983), *Understatements and hedges in English*. Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.

- Hultgren A.K. (2008), *Reconstructing the sex dichotomy in language and gender research: Some advantages of using correlational sociolinguistics*. In K. Harrington, L. Litosseliti, H. Sauntson, J. Sunderland (eds.), *Gender and language research methodologies*. Basingstoke, Palgrave Macmillan, pp. 29-41.
- Kádár D.Z., Haugh M. (2013), *Understanding politeness*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Kotthoff H., Wodak R. (1997), *Preface*. In H. Kotthoff, R. Wodak (eds.), *Communicating gender in context*. Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, pp. vii-xxv.
- Kramer C. (1977), *Perceptions of female and male speech*. "Language and Speech" 20, 2, pp. 151-161.
- Labov W. (2000), *Lo studio del linguaggio nel suo contesto sociale*. In P.P. Giglioli, G. Fele (a cura di), *Linguaggio e contesto sociale*. Bologna, il Mulino, pp. 207-232.
- Lakoff R. (1975), *Language and the woman's place*. New York, Harper & Row.
- Lakoff R. (1977), *What you can do with words: Politeness, pragmatics and performatives*. In R. Rogers, R. Wall, J. Murphy (eds.), *Proceedings of the Texas conference on performatives, presuppositions and implicatures*. Arlington, Center for Applied Linguistics, pp. 79-106.
- Leech G.N. (2014), *The pragmatics of politeness*. Oxford, Oxford University Press.
- Malagoli Togliatti M., Cotugno A. (1998), *Scrittori e psicoterapia. La creatività della relazione terapeutica*. Roma, Meltemi.
- Mariottini L. (2007), *La cortesia*. Roma, Carocci.
- McDonald S. (2008), *Frontal lobes and language*. In H.A. Whitaker, B. Stemmer (eds.), *Handbook of the neuroscience of language*. Amsterdam, Elsevier, pp. 289-297.
- Mills S. (2003), *Gender and politeness*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Mills S. (2011), *Discursive approaches to politeness and impoliteness*. In Linguistic Politeness Research Group (eds.), *Discursive approaches to politeness*. Berlin-Boston, Mouton de Gruyter, pp. 19-56.
- Milne E., Grafman J. (2001), *Ventromedial prefrontal cortex lesions in humans eliminate implicit gender stereotyping*. "The Journal of Neuroscience" 21, 12, pp. 1-6.
- Mullany L. (2008), *"Stop hassling me!" Impoliteness, power and gender identity in the professional workplace*. In D. Bousfield, M.A. Locher (eds.), *Impoliteness in language studies on its interplay with power in theory and practice*. Berlin-New York, Mouton de Gruyter, pp. 231-251.
- Pennisi A. (1993), *Ipercorrettismi anomali*. In von R. Bauer, H. Fröhlich, D. Kattenbusch (eds.), *Varietas delectat. Vermischte Beiträge zur Lust an romanischer Dialektologie ergänzt um Anmerkungen aus verwandten Disziplinen*. Wilhelmsfeld, G. Egert Verlag, pp. 133-148.
- Talbot M. (2014), *"Language, gender, and popular culture"*. In S. Ehrlich, M. Meyerhoff, J. Holmes, (eds.), *The Handbook of language, gender,*



- and sexuality*, Second Edition. Chichester, Wiley Blackwell, pp. 604-624.
- Tannen D. (1990), *You just don't understand. Women and men in conversation*. New York, Ballantine Books.
- Weatherall A. (2002), *Gender, language and discourse*. Hove, Routledge.

*Appendice:*  
*Il questionario* Linguistic Performativity of Gender

	<b>Questions on perception of language</b> These questions aim to examine language perception. There are no wrong answers and all responses are anonymous.
<b>1</b>	Do you like public speaking?
<b>2</b>	In your opinion is this linguistic attitude (i.e. loving public speaking) more common among a specific gender group?
<b>3</b>	In your opinion, do you use hedges (mitigating words such as “As far as I can tell”/“I’m not an expert but”/“I mean” etc.) in your everyday language?
<b>4</b>	In your opinion is this linguistic attitude (i.e. using hedges) more common among a specific gender group?
<b>5</b>	In your opinion, do you use to interrupt someone else’s conversation in your everyday language?
<b>6</b>	In your opinion is this linguistic attitude (i.e. interrupting someone else’s conversation) more common among a specific gender group?
<b>7</b>	Imagine a situation in which you are in a room with a friend of yours and you feel cold because the window is open. Which sentence would you choose to use?
<b>8</b>	What are the most common topics you use to talk about with your friends? Please choose three of the following options.
<b>9</b>	In your opinion which of these topics are more common among the opposite gender? Please choose three of the following options.
<b>10</b>	What is the shade of color you can recognize in the background?
<b>11</b>	In your opinion, do you use diminutives in your everyday language?
<b>12</b>	In your opinion is this linguistic attitude (i.e. using diminutives) more common among a specific gender group?
<b>13</b>	In your opinion, do you use to pay attention to verbs conjugation in your everyday language?
<b>14</b>	In your opinion this linguistic attitude (i.e. paying attention to verbs conjugation) is more common among a specific gender group?
<b>15</b>	How would you define the voice of the opposite gender compared to yours?